

portarsi, ma così facendo mira anche a descrivere e prevedere le *effettive* decisioni individuali. Dal punto di vista formale, la teoria dell'utilità attesa descrive la struttura delle preferenze di un agente razionale per mezzo degli assiomi o principi di *transitività*, *asimmetria*, *continuità* e *indipendenza*. È possibile dimostrare che qualora le preferenze di un individuo soddisfino tali assiomi, quest'ultimo agisce «come se» stesse massimizzando la propria *utilità attesa*, ovvero il valore ottenuto moltiplicando l'utilità associata a ogni conseguenza per la probabilità associata al suo verificarsi. Uno dei principali risultati di von Neumann e Morgenstern consiste nella dimostrazione che la funzione di utilità è misurabile su una scala cardinale ed è misurabile empiricamente osservando le scelte individuali in condizioni di rischio (dove le probabilità sono interpretabili come frequenze o propensioni oggettive). L'estensione della teoria ai casi di incertezza (quando le probabilità sono interpretabili come credenze soggettive) è opera di Leonard Savage (*Foundations of Statistics*, New York 1954).

La teoria dell'utilità attesa è stata criticata da diverse prospettive. Da un punto di vista puramente empirico, è stato mostrato che le scelte effettive di molti individui violano palesemente alcuni assiomi (cfr. P. Anand, *Foundations of Rational Choice Under Risk*, Oxford 1993). Questi risultati hanno portato alla formulazione di teorie economiche fondate su principi più deboli quali i modelli di «razionalità limitata» di Herbert Simon e la «teoria dei prospetti» di Amos Tverski e Daniel Kahneman. Da un punto di vista normativo, invece, alcuni assiomi – in particolare i principi di indipendenza e transitività – non sembrano essere giustificabili quale principi di razionalità generale (*op. cit.*). La controversia sull'utilità attesa ha avuto un'influenza considerevole anche sul più ampio dibattito filosofico sulla razionalità umana (cfr. E. Stein, *Without Good Reason*, New York 1996). La teoria dell'utilità attesa viene spesso presentata come una traduzione in termini formali e dunque rigorosi del concetto di razionalità strumentale. Si tratta tuttavia di una lettura superficiale, in quanto la razionalità che sottende l'utilità attesa è una nozione di pura *coerenza dei desideri e delle credenze*. Questo approccio si colloca in una tradizione risalente a David Hume che mira a separare la razionalità sia dal *contenuto* delle intenzioni individuali che dal *processo* che porta alla formazione delle

intenzioni e da queste alla scelta stessa. Per questo la teoria dell'utilità attesa viene ampiamente utilizzata nelle teorie economiche, politiche, ed etiche di stampo consequenzialista, come per esempio il contrattualismo utilitarista di John Harsanyi.

F. Guala

BIBL.: G. J. STIGLER, *The Development of Utility Theory*, in «Journal of Political Economy», 43 (1950), pp. 307-327 e 373-396; D. DAVIDSON - J. MCKINSEY - P. SUPPES, *Outline of a Formal Theory of Value I*, in «Philosophy of Science», 22 (1955), pp. 140-160; P. FISHBURN, *Utility Theory for Decision Making*, New York 1970; AA.VV., *Preferences, Utility and Demand*, a cura di J. Chipman, L. Hurwicz e H. Sonnenschein, New York 1971; G. J. STIGLER, *The Adoption of Marginal Utility Theory*, in «History of Political Economy», 4 (1972), pp. 571-586; H.A.G. GREEN, *Consumer Theory*, London 1976; A. DEATON e J. MUELLBAUER, *Economics and Consumer Behaviour*, Cambridge 1980; R. SUGDEN, *Rational Choice: A Survey of Contributions from Economics and Philosophy*, in «Economic Journal», 101 (1991), pp. 751-785; A. SEN, *Internal Consistency of Choice*, in «Econometrica», 1 (1993), pp. 495-521.

■ EFFICIENZA; EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE; MACROECONOMIA - MICROECONOMIA; MARGINALISMO; SCELTA RAZIONALE, TEORIA DELLA; UTILITARISMO; VALORE.

UTILITARISMO (*utilitarianism*; *Utilitarianismus*; *utilitarisme*; *utilitarismo*). – Termine usato per designare due cose diverse: a) il complesso delle dottrine filosofiche di Bentham e i suoi seguaci in etica, politica, psicologia, religione; b) le teorie etiche che condividono con quella benthamiana la struttura consequenzialista che fa discendere il giusto dal bene. Si usa talvolta il termine consequenzialismo per indicare le etiche che non condividono la tesi edonista o welfarista sul bene.

SOMMARIO: I. Dal consequenzialismo teologico all'utilitarismo. - II. Le controversie intorno all'utilitarismo. - III. I neoutilitarismi. - IV. Utilitarismo e diritto. - V. Utilitarismo e scienze sociali. - VI. Utilitarismo e bioetica.

I. DAL CONSEQUENZIALISMO TEOLOGICO ALL'UTILITARISMO. – L'utilitarismo nacque nel 1789. Come altri movimenti ebbe numerosi predecessori, ma le controversie successive, i tentativi di Bentham e John Stuart Mill di crearsi un *pedigree* e di prendere le distanze da alleati teorici che erano però parte del fronte avversario in

Utilitarismo

politica e religione ebbero l'effetto di intorbidare le acque.

Il filone al quale Bentham era in realtà maggiormente debitore, ma dal quale cercava di differenziarsi per motivi di schieramenti religiosi e politici, era quello del consequenzialismo teologico di Richard Cumberland, Gottfried Wilhelm Leibniz, Nicolas Malebranche e infine John Gay, John Brown e William Paley. Per questi autori il consequenzialismo era una terza via fra intellettualismo e volontarismo alla fondazione della legge morale; Dio, agente con informazione illimitata, illimitate capacità di calcolo e piena benevolenza, sceglieva fra tutti i sistemi di leggi morali possibili quello che avrebbe prodotto il maggior saldo positivo di felicità per le sue creature; in tal modo avrebbe «dovuto» scegliere un particolare sistema di leggi morali senza vedere perciò smiuita la propria onnipotenza. La formulazione più raffinata di questa soluzione fu prodotta da Pierre-Louis Moreau de Maupertuis; va notato che la sua dottrina è pensata come reinterpretazione della morale cristiana incentrata sull'amore del prossimo in polemica con l'etica neostoica; per lui il calcolo dei piaceri dei soggetti coinvolti va compiuto non da Dio ma dall'agente umano, ed è questo passaggio ciò che fa della sua teoria, più che un altro consequenzialismo teologico, una forma di proto-utilitarismo.

Un filone di precursori con il quale Bentham era meno indebitato, ma la vicinanza al quale fu da lui enfatizzata per motivi di schieramenti, è la tradizione epicurea, a partire da Epicuro per il quale l'utile era fondamento della giustizia – ciò che però, con buona pace di Bentham, configura una teoria contrattualistica della società, non un'etica utilitaristica – a Claude-Adrien Helvétius, per il quale la virtù si risolve in ciò che è utile alla collettività nel particolare tempo e luogo, ciò che a sua volta si traduce in una teoria relativistica e convenzionalistica della morale, non in un'etica utilitaristica. L'autore che più si avvicinò alla formulazione di Bentham fu William Godwin, autore inglese egualitario e anarchico, per il quale l'utilità come metro della giustizia e della legge morale svolgeva la funzione di premessa per il rifiuto dei privilegi arbitrari in nome di norme che servissero in modo uguale gli interessi di tutti gli esseri umani.

L'utilitarismo di Bentham fu presentato in una prima versione in *An Introduction to the Princip-*

les of Morals and Legislation, London 1789 (ed. a cura di J.H. Burns - H.L.A. Hart - F. Rosen, Oxford 1996, tr. it. di S. Di Pietro, *Principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, Roma 1999), e poi in una seconda in *Deontology* (ed. a cura di A. Goldworth, Oxford 1988, tr. it. a cura di S. Cremaschi, *Deontologia*, Firenze 2000). Consisteva in un sistema di etica normativa consequenzialistica combinato con un'ontologia morale edonistica e riassunto dal principio di utilità che afferma come criterio «la massima felicità del maggior numero» ricalcando una formula di Cesare Beccaria. La funzione della formula è quella di fare da base a una nuova fondazione di una morale e un diritto razionalizzati e semplificati, liberi dalle norme insensate imposte da autorità arbitrarie, da irrazionali superstizioni, dalla vanità di aspiranti saggi e asceti.

Bentham chiamò la sua nuova dottrina «principio di utilità» e poi «principio della massima felicità». Il termine *utility* nell'inglese del Settecento, che risentiva dell'eredità del latino medievale, aveva una connotazione diversa da quella del latino *utile*, connotazione che richiamava quella che Cicerone chiamava la *utilitas communis omnium*. Negli inediti di Bentham si trovano riflessioni intorno ai rispettivi pregi dei termini *utilitarian*, *felicist*, *eudemonologist* come nomi per il movimento da lui fondato. Curiosamente pensò di abbandonare l'ultima scelta per timore del diffondersi di una possibile etimologia popolare che lo collegasse al termine *demon*: il timore fu mal riposto perché il concorrente *utilitarian* fu poi immediatamente collegato non all'idea di *utilitas* e quindi alla benevolenza, ma all'idea di *utile* e quindi all'egoismo.

Le caratteristiche della nuova dottrina erano: a) welfarismo, ovvero l'identificazione del bene con il piacere, la felicità o il benessere di qualcuno; b) consequenzialismo, ovvero la derivazione del giusto dal bene, in quanto il criterio dell'azione giusta è quello di essere produttiva della massima quantità di bene; c) aggregazione, ovvero la procedura di sommare le quantità di bene prodotte da diversi agenti e fruite da diversi pazienti; d) massimizzazione, ovvero un criterio che definisce razionale la scelta che implica come risultato la massima grandezza di una quantità; e) carattere razionale ma limitato del decisore, che è l'agente umano, non il Dio dei consequenzialisti teologici.

II. LE CONTROVERSIE INTORNO ALL'UTILITARISMO. – L'utilitarismo suscitò immediatamente controversie legate a schieramenti religiosi e politici prima che a questioni teoriche. Una vera critica teorica fu formulata da Thomas Belsham, teologo unitariano e quindi progressista alleato dei benthamiti, nonché maestro di David Ricardo, secondo il quale l'etica consequenzialistica ha bisogno, perché vi sia un motivo per seguire il principio di utilità, di un Dio giudice e compensatore (*Elements of the Philosophy of the Mind, and of Moral Philosophy*, London 1801, p. 447).

Le obiezioni di William Whewell, autore degli *Elements of Morality Including Polity* (Cambridge 1864⁴ [1845], 2 voll.), diedero origine a una controversia con John Stuart Mill. Questo attaccò Whewell accusandolo di essere un reazionario. Mentre denigrava Whewell, Mill modificò le dottrine di Bentham per immunizzarle dalle sue critiche, in primo luogo formulando una «prova» del principio di utilità, poi giustificando la funzione delle norme e limitando il ruolo del principio di utilità alla loro giustificazione e alla soluzione dei casi di conflitto, e infine introducendo la tesi che i piaceri vanno differenziati per qualità (J.S. Mill, *Utilitarianism* [1861], ed. a cura di R. Crisp, Oxford 1998, tr. it. di E. Mistretta, *Utilitarismo*, in *La libertà, l'utilitarismo, l'asservimento delle donne*, a cura di E. Lecaldano, Milano 1999).

Henry Sidgwick fu colui che trasformò l'utilitarismo da dottrina eversiva in dottrina rispettabile. Propose una soluzione apparentemente intermedia alla disputa fra Mill e Whewell con il riconoscimento che l'intuizionismo è dogmatico e superstizioso, ipocrita perché non si fa carico delle conseguenze, impotente perché afferma il valore di certi ideali, come la veridicità o la giustizia, ma non li sa determinare in modo esatto e lascia insolubili dilemmi morali. L'utilitarismo invece è una teoria ancora più debole di quanto ammetteva Mill per i seguenti motivi: a) il suo principio non è dimostrabile ma è condannato a restare nella condizione di «intuizione»; b) questa non è unica ma è altrettanto giustificata di un'intuizione concorrente, quella dell'egoismo razionale, il che rende l'adesione all'utilitarismo un'opzione; c) l'argomento decisivo a favore dell'utilitarismo sarebbe (e qui Sidgwick ripete Belsham) l'esistenza di un Dio giudice e compensatore; d) in base a criteri utilitaristici sarebbe più conveniente che la verità dell'utilitarismo fosse nota

soltanto a un'élite e la massa continuasse ad essere guidata dalla «morale di senso comune», la quale è un'approssimazione imperfetta all'utilitarismo, ma possiede una forza motivante maggiore.

Nel corso dell'Ottocento, sia nel mondo anglosassone sia nel continente europeo, l'utilitarismo fu bersaglio di critiche feroci che si concentravano più sul complesso delle dottrine di Bentham e Mill che sull'etica. L'utilitarismo veniva presentato come individualista, egoista, edonista, nemico della compassione, razionalista e nemico della bellezza e del sentimento, materialista e nemico della spiritualità, borghese e nemico del proletariato. La critica teoricamente più avvertita fu quella di Alessandro Manzoni, secondo il quale l'utilitarismo non è epicureismo, perché muove dal presupposto indiscusso che «qualcosa è dovuto» da ogni essere umano agli altri esseri umani, e quindi l'utilitarismo è cristianesimo inconfessato, dato che il presupposto non è provato ma accettato tacitamente e si può pensare che sia un irrinunciabile lascito della predicazione cristiana (*Osservazioni sulla morale cattolica* [1826], 3 voll., a cura di R. Amerio, Napoli 1965).

Un lascito delle controversie si sedimentò nella storiografia filosofica con la tesi di una continuità fra utilitarismo benthamiano e dottrine epicuree e neoepicuree antiche e moderne e la dimenticanza delle fonti teologiche dell'utilitarismo. Il risultato è che fuori dal mondo anglosassone l'utilitarismo è divenuto il nome di uno spauracchio, e contemporaneamente i giuristi e gli economisti ne hanno recepito l'eredità in modo relativamente acritico per via dell'impossibilità di un confronto con i filosofi che lo ignoravano.

III. I NEOUTILITARISMI. – Dopo Sidgwick l'utilitarismo conobbe un processo di dissoluzione e rinascita. George E. Moore trasformò l'utilitarismo indebolito di Sidgwick nell'utilitarismo ideale, o nella prima forma di consequenzialismo non edonista. In questa versione della teoria il giusto è derivato dal bene, ma questo è definito in termini non edonisti come stato di cose in cui sono realizzati valori come la bellezza e l'amore-amicizia.

Roy Harrod negli anni trenta operò una duplice svolta, in direzione dell'utilitarismo della norma, opposto a quello dell'atto, per il quale non ogni singola azione ma soltanto categorie generali di azioni vanno giustificate in base al

Utilitarismo

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA

calcolo delle conseguenze, e in direzione dell'utilitarismo delle preferenze, per il quale il bene non è costituito dal piacere o dalla felicità ma dalla combinazione delle preferenze degli individui. A favore di questa opzione giocava la consapevolezza delle difficoltà del confronto interpersonale di utilità.

Richard M. Hare negli anni settanta e ottanta elaborò un utilitarismo delle norme e delle preferenze che evitava una serie di aspetti paradossali dell'utilitarismo con l'introduzione di due livelli di pensiero collocando l'utilitarismo dell'atto al livello riflessivo dove si compie l'esperimento mentale di immaginare le decisioni di un decisore pienamente informato e razionale, e l'utilitarismo delle norme al livello della vita reale nei casi in cui non si pongono dubbi.

Richard Brandt ha elaborato una forma di utilitarismo generalizzato in cui la procedura di decisione utilitaristica serve a giustificare la scelta di un codice morale fra molti possibili e il criterio di scelta è la bontà delle conseguenze del conformarsi generalizzato a questo codice.

John Harsanyi ha collegato l'utilitarismo alla teoria della scelta razionale, facendone una teoria della scelta razionale vertente sul benessere collettivo. La teoria è basata sull'assunzione dell'imparzialità che viene accettata come precedente la teoria stessa, la quale a sua volta è, più che una dottrina filosofica, una teoria scientifica, il cui obiettivo è giustificare la scelta di un codice morale, inteso come un insieme di imperativi ipotetici, in base a criteri di razionalità strumentale.

IV. UTILITARISMO E DIRITTO. – Una delle fonti di Bentham, se non la principale, era stato il saggio di Cesare Beccaria in cui compariva la formula «la massima felicità divisa nel maggior numero» (*Dei delitti e delle pene*, Firenze 1764, a cura di A. Burgio, Milano 1991, p. 35). Questa aveva la funzione di indicare il fine del diritto stabilendo limiti al diritto di punire legati alla sua funzione non misteriosa e non trascendente, che deve limitarsi alla riduzione del danno senza perseguire fini come la redenzione del colpevole e l'espiazione della colpa.

Gran parte dell'opera di Bentham fu dedicata proprio al diritto, in vista della creazione di un diritto codificato che sostituisse la *common law* o diritto consuetudinario, garantendo una formulazione chiara e affidabile delle norme che rendesse gli individui sicuri di ciò che veniva

loro chiesto e l'amministrazione della giustizia libera da aspetti di arbitrio e oppressione. I due bersagli di Bentham furono il diritto consuetudinario e il giusnaturalismo, entrambi ibridi concettuali che si prestavano, per via della confusione concettuale che introducevano, a spianare la strada all'arbitrio. L'errore del giusnaturalismo nascerebbe dalla confusione tra «giurisprudenza espositiva» e «giurisprudenza censoria» (*Principi della morale e della legislazione*, p. 435) ovvero fra una scienza del diritto e una politica del diritto. Idee come quella di diritti dell'uomo sono manifestazioni privilegiate di tale nonsenso, dato che i diritti possono essere soltanto quelli di un cittadino di un particolare stato, traendo origine da un atto del legislatore (*Anarchical Fallacies* [1816], in *Works of Jeremy Bentham*, a cura di J. Bowring [1843], Bristol 1995, vol. II, tr. it. a cura di L. Formigari, *Sofismi anarchici*, in *Il libro dei sofismi*, Roma 1981, p. 124). Bentham conservò però l'idea centrale del giusnaturalismo: la possibilità di un discorso su ciò che il diritto dovrebbe essere, anche se poi la risposta era che il diritto dovrebbe conformarsi non al diritto naturale ma al principio di utilità.

John Austin, suo diretto discepolo, si propose di elaborare un'analisi della natura del diritto per rispondere alle due domande formulate da Bentham: «che cos'è il diritto?» e «che cosa dovrebbe essere il diritto?». La risposta alla prima fu che l'essenza del diritto consiste nell'essere un insieme di comandi e che la fonte dell'obbligazione sta nel timore della sanzione (*The Province of Jurisprudence Determined* [1832-1861], 2 voll., ed. a cura di H.L.A. Hart, London 1954, tr. it. di G. Gylapian, *Delimitazione del campo della giurisprudenza*, Bologna 1995; *The Lectures on Jurisprudence* [1863], London 1929⁵, 2 voll.). La risposta alla seconda doveva essere nettamente utilitaristica, ma ciò che Austin elaborò in realtà fu la risposta alla prima domanda, nella forma di una prima versione di una teoria pura del diritto che sarà il nocciolo del positivismo giuridico moderno (anche se nel suo caso di un giuspositivismo moderato, che fa cioè coincidere il diritto con la legislazione ma non fa risiedere la fonte della sua legittimità nel potere di fatto). Va ricordato che Austin si distaccò dalla condanna benthamiana del diritto consuetudinario, dichiarandone la necessità e introducendo come sua giustificazione la finzione di una delega permanente del sovrano ai giudici.

In conclusione, per quanto riguarda la scienza del diritto, l'utilitarismo svolse soprattutto la funzione di premessa all'affermazione del positivismo giuridico; per quanto riguarda la politica del diritto, la sua eredità, fatta propria anche da giuristi che non si richiamavano all'utilitarismo come corpo di idee complessivo, ebbe il merito di far prevalere l'idea della funzione «secolare» del diritto come strumento della tutela degli interessi della collettività che non si propone fini ulteriori e di conseguenza rinuncia a mezzi punitivi i cui costi non sono confrontabili con i benefici. Inoltre, contro la tradizionale prevalenza del principio di eguaglianza di fronte alla legge, salvo eccezioni da giustificare, l'utilitarismo afferma che ci può essere un solo difetto in un sistema legale, cioè la non capacità di produrre la massima felicità del maggior numero. Il principio utilitarista senza qualificazioni porterebbe ad approvare ordinamenti legali o sociali se i vantaggi di qualcuno pesano più degli svantaggi di qualcun altro; in realtà, considerando l'utilità marginale, si dimostra che maggiore eguaglianza produce maggiore felicità.

V. UTILITARISMO E SCIENZE SOCIALI. – Se intendiamo per utilitarismo il complesso delle dottrine di Bentham e i suoi seguaci, non la loro teoria etica, si può dire che le premesse della teoria sociale dell'utilitarismo furono poste nel corso del Seicento da Hobbes e Locke, che iniziarono a ragionare in termini soggettivisti, ma di un soggettivismo non cognitivo come quello cartesiano, ma relativo all'azione: gli individui sono mossi all'azione da passioni o desideri e coordinano questa azione grazie a una razionalità strumentale. Gli sviluppi di questo approccio si possono trovare in David Hartley, il padre della psicologia associazionista, dal quale Bentham dipende direttamente per la teoria psicologica. La teoria sociale dell'utilitarismo ottocentesco è quindi una teoria che accetta un individualismo metodologico e ontologico e che parte dai desideri come *dati*, senza inquadrarli in una teoria della personalità che renda conto di questi desideri. Un approccio di tal genere era, in quanto individualistico, palesemente in concorrenza con approcci olistici come quello hegeliano, quello comtiano e quello durkheimiano; in quanto edonistico era in conflitto con tutte le dottrine psicologiche che avessero una complessità maggiore dell'associazionismo. In realtà quest'ultimo aspetto consisteva in un proble-

ma «gonfiato», perché l'edonismo poteva venire conservato solo come assunzione che permettesse di ragionare sull'azione come raggiungimento di obiettivi positivi o nocivi e l'approccio metodologico individualistico avrebbe potuto – diversamente da quanto fecero gli utilitaristi ottocenteschi – venire difeso senza impegnarsi in conflitti su temi ontologici e assiologici.

Grazie alla sua semplicità estrema, pur con l'implausibilità delle sue assunzioni psicologiche, l'utilitarismo ebbe il merito di permettere a prosecutori e critici l'elaborazione di sviluppi importanti nelle scienze sociali, sviluppi che partivano dall'idea di attori che perseguono razionalmente un interesse autocentrato e che portarono nel Novecento all'elaborazione della teoria del sistema sociale. L'utilitarismo tentò di dare una soluzione al problema centrale del pensiero politico del Seicento, il problema dell'ordine, in una direzione diversa da quelle di Hobbes e di Locke (che erano basate su due diverse forme di contratto sociale che presupponevano l'una il radicale conflitto fra gli interessi e l'altra la naturale identità degli interessi) con l'idea di moventi dell'azione che consistono nel piacere e nel dolore, nella coincidenza *naturale* fra interesse autocentrato e interesse collettivo, nell'interesse autocentrato del governante (grazie a un sistema di governo elettivo) a promuovere una ulteriore coincidenza *artificiale* fra interessi. Mill vide tutte le difficoltà di questa soluzione, nuova ma composta di tesi eterogenee, e tentò di trovare un rimedio nell'idea che – anche abbandonando la coincidenza naturale fra interessi – l'individuo riflessivo saprebbe rendersi conto che la ricerca dell'interesse collettivo porta come effetto collaterale una vita più felice per l'individuo che la pratica. In tal modo Mill tentò di salvare a ogni costo le tendenze armonicistiche dell'utilitarismo pur di fronte al principio della popolazione di Malthus e alla legge ferrea dei salari di Ricardo e James Mill. Le tendenze armonicistiche caddero del tutto in disgrazia nella seconda metà del secolo con l'affermarsi del darwinismo sociale. Divenne insostenibile anche la tesi del carattere «dato» dei desideri, demolita dalla teoria evoluzionistica che portava alla ribalta la nozione di istinto come sistema organizzato di spinte che governa i bisogni. Sia Durkheim sia Weber cercarono un'alternativa all'eredità del pensiero sociale utilitarista, il primo nell'idea della in-

Utilitarismo

teriorizzazione delle norme sociali nell'individuo che rovesciava gli assunti hobbesiani dell'utilitarismo, il secondo nell'assegnazione di una priorità ai fattori culturali, morali, religiosi rispetto alla prosecuzione razionale dell'interesse egoistico. Talcott Parsons contribuì a elaborare l'idea di un sistema di interazioni fra azioni di agenti individuali che genera un campo dell'azione che viene a costituirsi come il sistema sociale, tentando così di saldare l'eredità del pensiero sociale utilitarista con le eredità olistiche di altri filoni ottocenteschi.

L'utilitarismo benthamiano nacque negli stessi anni in cui, dopo la pubblicazione del *Saggio sul principio di popolazione* (1798) di Thomas R. Malthus, esplose il fenomeno «economia politica», designato con un termine che da Adam Smith era usato per designare i diversi «sistemi» consistenti di teorie e di politiche finora proposti, forse con una connotazione denigratoria, e che divenne intorno al 1800 il nome della nuova scienza della ricchezza, di cui Smith venne canonizzato come il fondatore, e della quale i seguaci di Bentham si proclamavano adepti. Gli assunti teorici della nuova scienza nulla avevano in comune con quelli che stavano alla base della teoria etica dell'utilitarismo. Questi sarebbero stati usati intorno al 1870 per dare vita al marginalismo, e poi intorno al 1900 per dare vita all'economia del benessere. Nella propaganda dei benthamiti economia politica, principio della popolazione, etica utilitarista vennero presentati come un tutt'uno, millantando l'esistenza di un *corpus* di idee progressiste coerenti e legate ad autori prestigiosi. Gli avversari in Inghilterra e soprattutto in Germania fecero propria l'immagine dello *status quaestionis* confezionata dai benthamiti e si limitarono a ribattere le tesi contrarie. Si spiega in tal modo la creazione a opera della scuola storica tedesca di quello che fu chiamato *das Adam Smith Problem*, il problema di come conciliare l'«egoismo» della *Ricchezza delle nazioni* con l'«altruismo» della *Teoria dei sentimenti morali*.

Una ripresa di temi ottocenteschi, a un tempo ricca di sviluppi interessanti e di equivoci, è stata operata dal MAUSS, il movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali, fondato da Alain Caillé, i cui aderenti in primo luogo svolgono una plausibile critica alle società postindustriali insistendo sugli effetti deteriori dell'incapacità di tenere conto dei beni pubblici, dei

beni posizionali, del capitale umano, della qualità della vita nelle politiche pubbliche anche per colpa di una teoria economica ortodossa che svolge un pesante ruolo ideologico nell'oscurare questi aspetti, e accusano le sinistre tradizionali di economicismo per il fatto di restare ancorate agli obiettivi redistributivi delle socialdemocrazie ottocentesche, quando i motivi di disagio si sono spostati altrove; così facendo espongono con accenti più fantasiosi le stesse tesi che i cultori della socioeconomia espongono in linguaggio più sobrio. In secondo luogo svolgono un'opinabile critica all'individualismo metodologico, difendendo approcci olistici come quelli della gran parte dei classici della sociologia e dell'antropologia, da Émile Durkheim a Marcel Mauss. In terzo luogo identificano un aggregato da loro stessi costruito comprendente la teoria economica ortodossa, l'individualismo metodologico, l'organizzazione economica delle società postindustriali con l'utilitarismo inteso come l'etica di Bentham e il complesso delle dottrine dei *Philosophic Radicals* (A. Caillé, *Critique de la raison utilitaire: manifeste du Mauss*, Paris 1989, tr. it. di A. Salsano, *Critica della ragione utilitaria: manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali*, Torino 1991). In conclusione, l'utilitarismo nacque come un'idea opinabile battezzato con un nome fuorviante; l'antiutilitarismo è nato come un'idea plausibile ma ha un nome fuorviante.

VI. UTILITARISMO E BIOETICA. – La bioetica come disciplina autonoma diversa dalla tradizionale etica medica nacque dopo la svolta normativa degli anni sessanta del ventesimo secolo con il problema centrale della ricerca di procedure per raggiungere forme di consenso su questioni normative nella pratica della cura e della ricerca biomedica. In un primo momento l'utilitarismo apparve l'unica dottrina pronta a fornire risposte, e anzi il dibattito apparve come uno scontro fra due schieramenti, quello tradizionalista, identificato con le etiche cosiddette «deontologiche» e quello innovatore, identificato con l'utilitarismo. Nella letteratura divulgativa i due schieramenti così sbrigativamente definiti sono stati poi sbrigativamente identificati con un supposto paradigma della «qualità della vita» e un fantomatico paradigma della «sacralità della vita». In realtà la discussione si è articolata secondo divisioni più complesse, e la bioetica non si è concentrata solo su problemi di rapporti mezzi-fini ma an-

che su problemi quali le relazioni medico-paziente, l'autonomia, il consenso informato.

Posizioni fortemente ispirate a tesi utilitaristiche sono state difese a proposito di eutanasia, riproduzione assistita, applicazioni della genetica da James Rachels (*The End of Life: Euthanasia and Morality*, Oxford 1986), John Harris (*Wonderwoman and Superman. The Ethics of Human Biotechnology*, Oxford 1992), Helga Kuhse (con P. Singer, *Individuals, Human, Person: Questions of Life and Death*, Sankt Augustin 1994), e da Peter Singer, il più noto fra i bioeticisti utilitaristi, che, partendo da un'idea dell'etica non come studio di problemi astratti quanto come un'opera di riforma delle convinzioni morali che dovrebbe portare a una «nuova morale», sulla base di un utilitarismo delle preferenze che deve considerare gli interessi di tutti gli individui senzienti, ha criticato lo «specismo» che ha finora fatto privilegiare gli esseri umani rispetto agli animali e ha ridefinito il concetto di «persona» con il risultato di una gerarchizzazione del peso relativo degli individui viventi secondo la consapevolezza di sé posseduta, che colloca i feti umani e i neonati a un livello inferiore a quello degli animali superiori (cfr. *Practical Ethics*, Cambridge 1997²).

Dopo una prima fase in cui l'utilitarismo ha avuto notevole eco, in una fase successiva l'utilitarismo applicato alla bioetica ha incontrato serie resistenze da parte dei nuovi approcci, quello dei principi, quello dei casi, quello delle virtù e della cura, che contestavano proprio l'idea che l'etica «applicata» potesse risolversi nell'applicazione di una particolare etica normativa. Nel nuovo contesto creatosi è rimasta una forte presenza di argomenti utilitaristi in ambiti di discussione relativi alle questioni di giustizia nella distribuzione delle risorse sanitarie.

La nozione di utilità, quale è stata formulata dall'utilitarismo e poi ripresa dall'economia del benessere, si è rivelata uno strumento ineliminabile, seppure quanto mai problematico, per discutere razionalmente i problemi delle politiche sanitarie. Tutti i problemi teorici del concetto di utilità sono venuti in primo piano nella discussione sulla valutazione delle vite umane nell'analisi costi-benefici. Un criterio usato è quello dei *Discounted Future Earnings* (DFE) che considera il valore delle entrate future dell'individuo morto prematuramente diminuito del disvalore del loro differimento nel

tempo. Un criterio alternativo è quello della *Willingness To Pay* (WTP), ovvero della disponibilità soggettiva a pagare per la riduzione del rischio. Un terzo criterio che è stato proposto è quello del *Quality-Adjusted Life Year* (QALY), che intende misurare l'aspettativa di anni di vita corretta in base alla loro qualità, a sua volta valutata sulla base dei valori condivisi nella comunità data. Il criterio, che vuole ovviare a diverse controindicazioni dei due precedenti, è stato però criticato in relazione alle decisioni cliniche sul caso individuale, perché non sa tenere conto della variazione delle preferenze nel corso del tempo, e a livello delle decisioni collettive di allocazione delle risorse sanitarie, perché implica il privilegiare la vita dei giovani rispetto a quella degli anziani, se non addirittura quella dei maschi e dei membri del gruppo etnico dominante e tenere conto di unità di vita anziché della vita dei diversi individui (cfr. J. Harris, *QALYfying the Value of Life*, in «Journal of Medical Ethics», 13, 1987, pp. 117-123; G. Loomes - L. McKenzie, *The Use of QALY in Health Care Decision Making*, in «Social Science and Medicine», 28, 1989, pp. 299-308; S.E. Rhoads [a cura di], *Valuing Life: Public Policy Dilemmas*, Boulder [Colorado] 1980). Anche se il dibattito è aperto, per la parte dei problemi della bioetica che vertono sull'uso delle risorse sanitarie la nozione di utilità sembra essere una nozione essenziale. Per l'approccio dei principi il calcolo dell'utilità sarebbe ammissibile quando si tratta di applicare il principio di beneficenza, che è però soltanto uno dei principi da bilanciare con altri, mentre per altri approcci, kantiani o dei diritti, la nozione avrebbe una legittimità nell'impostazione dei problemi di uso delle risorse, ma le conclusioni che se ne possono trarre andrebbero limitate in base ai principi dell'eguale rispetto e dell'inviolabilità dei diritti.

S. Cremaschi

BIBL.: T. PARSONS, *Utilitarianism: Sociological Thought*, in D.L. SILLS (a cura di), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, 18 voll., New York 1968, vol. XVI, pp. 229-236; J.J.C. SMART - B. WILLIAMS, *Utilitarianism: For and Against*, Cambridge 1973, tr. it. di B. Morcavallo, *Utilitarismo: un confronto*, Napoli 1985; A. SEN - B. WILLIAMS, *Utilitarianism and Beyond*, Cambridge 1982, tr. it. a cura di S. Veca, *Utilitarismo e oltre*, Milano 1984; S. SCHEFFLER, (a cura di), *Consequentialism and Its Critics*, Oxford 1988; E. MUSACCHIO, *Gli indirizzi dell'utilitarismo contemporaneo*, Bologna 1991; A. McLEAN, *The Elimination of Morality: Reflections on*